

## Bivio per Albinia, Monte Argentario Una realtà contadina \*

A parte il fatto di ritrovarmi qui con carissimi amici di vecchia data, c'è un altro motivo per cui provo molto piacere di partecipare a questa tavola rotonda: ed è che stasera non si parlerà di un testo accademico. Di uno di quei lavori che hanno successo in ambiti in genere alquanto ristretti, molto specialistici, squisitamente elitari. E intorno ai quali le tavole rotonde si risolvono frequentemente in un uggioso giuoco di società.

Quest'opera è il contrario di un'opera accademica. Non ha una prefazione esplicativa dell'autrice, perché quanto ella voleva dire è ricavabile dalla lettura del testo. E le sue intenzioni si capiscono dopo che si è giunti al termine del testo. Come dovrebbe essere di ogni buona opera.

Questo lavoro contiene un corpo di interviste ai contadini della riforma agraria nella Maremma Grossetana: quella compiuta negli anni '50 tra Alberese, Magliano, Capalbio, Orbetello ecc. Sono interviste svolte con estrema cura, puntualmente registrate e trascritte con grande fedeltà. Di queste registrazioni è poi avvenuta una selezione. Una selezione che è riportata in una griglia, che ricalca in sostanza eventi e problemi della riforma agraria.

Quando Musatti, un mese fa circa, mi telefonò per chiedermi se ero disponibile per questo incontro, a mia volta chiesi a Musatti il motivo per cui si rivolgeva a me. Musatti mi disse: per i miei interessi di storia agraria e intorno alle condizioni di vita della società contadina.

\* Lucio Gambi presenta alla Casa della Cultura di Milano, il 26 novembre 1981, il lavoro di LEA CICOGNA, *Bivio per Albinia, Monte Argentario. Una realtà contadina*, Bulzoni Ed., Roma, 1981.

A parte questi interessi, che ho ritrovati in quest'opera, il volume mi è parso importante anche per un altro riguardo, cioè per il fatto che il suo fine principale è quello di aiutare una popolazione a prendere coscienza della propria storia: naturalmente della propria storia recente. Di qui l'utilità che l'autrice ha riconosciuto di introdurre il volume (è l'unico suo intervento personale) con una premessa che inquadri i problemi, ai fini di una intelligenza di quella storia. Un'introduzione scritta con linguaggio molto facile, come quello che può adattarsi ad uno studente di scuola media. È a questo punto che io ho visto la strada migliore per avvicinarmi al libro: l'ho vista con l'esperienza di chi esce da una recente partecipazione alla elaborazione di un testo di scuola media — un testo in cui si cerca di esprimere i problemi che vi si vogliono presentare, con un linguaggio adatto ai propri interlocutori, cercando di concentrarsi sugli argomenti che devono formare la base imprescindibile per una cultura.

Fra questi argomenti ce ne sono due, che rientrano nel fatto di prendere coscienza della propria realtà. I due argomenti si potrebbero indicare così: una sufficiente cognizione dell'ambiente fisico e sociale in cui si vive; una cognizione degli eventi della storia più recente che si è vissuta e di cui si fa parte.

Per ciò che riguarda l'ambiente fisico in cui si vive, è noto che la società contadina italiana ha, del suo ambiente, una conoscenza molto migliore della società urbana. C'è in quest'opera un larghissimo, un continuato riferimento all'ambiente, che si riferisce ai suoli, alle stagioni, alle acque, alle piante, agli animali. A tale riguardo dirò solo che la migliore informazione della società contadina sulle proprie realtà ambientali, è un vantaggio culturale grosso.

Quello che però mi interessa vedere con maggior distensione sono le vicende della storia recente che rimangono impresse nella memoria della gente. Cioè gli eventi che vengono ritenuti maggiori, che emergono nei discorsi.

In primo luogo la guerra: la guerra come occupazione e come bombardamenti. E soprattutto con una precisa caratterizzazione sul comportamento dei due eserciti che si sono succeduti nella occupazione. Rimando — per chi ha il testo sott'occhio — a pag. 71 (i tedeschi) e 73 (gli americani). I tedeschi ognora col mitra puntato, con la minaccia di fare kaputt; gli americani che arrivano distribuendo caramelle e cioccolatini, e che poi cercano di attirare le ragazzine nelle proprie auto. C'è anche qualche richiamo ai partigiani, ma

marginale e non partecipato, perché il movimento partigiano qui non ha avuto l'importanza vitale di altre zone.

Il secondo fatto è la riforma agraria e le iniziative imprenditoriali connesse. Poi ci sono altri due fatti, egualmente salienti: c'è il salto di qualità nelle condizioni di vita negli ultimi trent'anni. Cioè il richiamo preciso, insistito su come ci si alimentava, com'era costruita e arredata la propria casa — soprattutto sul grado deplorabile delle sue condizioni igieniche. E insieme certi particolari come quello, che voglio segnalare, relativo alla spigolatura (pp. 39 e 62) con dati interessantissimi sul valore che ha questa vecchia pratica nella società contadina preindustriale. Con una spigolatura ci viveva — pare — una famiglia intera: una famiglia di 3/4 persone riusciva a racimolare 12 quintali di grano, il che voleva dire vivere per quasi un anno — certo mediocrementemente —. Di fronte a questo « passato » il constatare che la vita presente è sicuramente migliore, imparagonabile a quella di una volta. Ma giustapposto a questa constatazione, un altro fatto: il malgoverno, la carenza di una politica agraria organica. Il fatto di trovarsi ogni anno di fronte a problemi nuovi, perché a Roma o altrove non si risolvono i groppi di fondo della situazione italiana. Naturalmente le cose sono sentite in chiave molto locale — ma come potrebbe essere altrimenti?

Poi ci sono le cose che non si trovano nei discorsi della gente. Non c'è nessun accenno alla guerra fredda e a tutte le altre cose relative agli armamenti degli ultimi trent'anni. Non c'è nessun accenno al regionalismo. La regione potrebbe non esistere: Firenze non c'è (è nominata solo una volta, per caso, da una persona che è andata a farsi curare in quella città). C'è, se mai, privilegiato l'asse litoraneo: quello che da Livorno va fino a Roma. Questa è la regione sentita. L'altra, la Toscana ufficiale, non esiste.

Non c'è neanche nessun richiamo alla disparità delle strutture sociali italiane. E questo ce lo spieghiamo bene: qui siamo a cavallo tra Nord e Sud. E la disparità fra le due aree in fondo non è vissuta nella stessa misura che a Milano o a Messina.

E c'è però un altro fatto da segnalare: che lo sviluppo turistico della costiera grossetana non sia quasi mai nominato, o lo sia fuggevolmente, come qualcosa di esterno. Ma questo il titolo del volume lo spiega: il ponte al bivio fra Albinia e il monte Argentario rappresenta ancora un limite fra due società che per ora non si sono sufficientemente incrociate.

In questi limiti ristretti, la propria storia odierna è vista nei suoi processi dinamici, che sono diversi da quelli attraverso cui poteva venire sentita in passato. I richiami alla storia dei propri padri sono sempre richiami a qualcosa di molto fermo, per generazioni. Invece la storia degli ultimi trent'anni è vista come qualcosa di molto mobile. Qualcosa che però non viene mai interpretato o incapsulato con criteri che portino alla formulazione di modelli. I modelli potrebbero essere quelli, se mai, del passato: la ripetizione di vecchie forme di coltivazione o di gestione, per tante generazioni.

Il dinamismo è evidente soprattutto nelle coltivazioni. Non è che una volta stabilita la proprietà contadina con la riforma agraria, le colture siano rimaste dagli anni '50 fino ad oggi le medesime. Esse sono mutate secondo che il mercato le ha richieste o le ha rifiutate. A questi riguardi — l'influenza non di un fatto mercato, ma della natura e della ampiezza del mercato — una totale frattura divide il « passato » e oggi.

Da questo panorama abbastanza ampio, sul piano locale, di testimonianze relative alla presa di coscienza della propria storia, nasce un quesito: quali sono i fatti, le caratteristiche della società locale che più lucidamente spiccano da queste interviste?

Cercherò di elencare le principali:

a) una impietosa, e insieme a volte un po' contraddittoria analisi del modo con cui si è compiuta la riforma agraria. La assegnazione si è compiuta su terre molte volte non buone, inizialmente non attrezzate, con grosse difficoltà di primo insediamento. Consentitemi di leggere qualche brano.

A pag. 62: « casa 'n ce n'era, ancora non l'avevino fatte. Era nel '53. Il podere era tutto pieno [pieno di foraggi seminati dall'Ente Riforma]. Ci toccò fare gli sfondi con le falci, pe' fa' passà le macchine pe' mietéllo. L'ammontinommo. Dormimmo dentro a una capannella dentro la macchia quassù. Facesimo sacrificio. Dormivimo su una galletta [un lettuccio su un trespolo] cinque persone. Il mi' marito fece 'n'altra galletta da 'na parte ». A pag. 65: « siamo stati vent'anni senz'acqua: vent'anni. La portavano con la botte; c'erano i bachi lunghi così, rossi. E poi ce la facevano pagà cento lire il quintale ». E infine a pp. 120-121: « nel '53, il 10 di settembre sono venuto qui al Priorato. Ci sono venuto a piedi, con un paio di bestie maremmame, una capra e un cane. Tutto un traino come uno zingaro. Io e il mi' babbo si dormiva nel sottoscala. S'era messa

della paglia per terra, un materassino a una piazza con delle coperte. Si dormiva vestiti, come gli zingari. Sopra le coperte ci s'era messo un telone, di quelli delle campagnole americane, un ombrello sopra la testa, perché ci pioveva, lume a petrolio... Non c'era strade. Non c'era acqua. Prima di mangiare si prendeva una pentola, s'andava col ramaiole nella fossa della strada, allo scolo dei campi: si prendeva l'acqua, si metteva al fuoco, e si faceva il mangiare ».

Queste le partenze. Naturalmente dopo il quadro dei primi anni d'insediamento, d'assetto, di incertezza, c'è anche la constatazione dei risultati raggiunti. A tale riguardo ha ragione il sindaco Vongher — nella sua prefazione al volume — a notare che i risultati sono stati indubbiamente notevoli. E la cosa emerge ovunque dai testi. Ma insieme alla registrazione di quanto s'è realizzato di positivo, ci sono anche altre considerazioni che vengono fuori dalle interviste. Come la inesperienza degli assegnatari in fatto di gestione, perché essi erano stati calati in questo mare senza la menoma istruzione. Ad esempio c'è a pag. 63 e seguenti la meraviglia (che a sua volta fa nascere una certa meraviglia) degli assegnatari, per lo più ex mezzadri, per il fatto che, una volta divenuti coltivatori diretti, devono loro comperarsi le sementi per il foraggio, loro comperarsi il bestiame, loro affittare il trattore, loro governare i bovini ecc. E c'è l'accento non infrequente a casi di abbandono di poderi, o a fenomeni di rastrellamento di terre da parte di assegnatari più fortunati. E ci sono, mescolati a queste attestazioni, discorsi che lasciano un poco perplessi sul permanere — presso gli assegnatari — di una mentalità che è quella contadina di una volta. Ad es. insieme alla constatazione che una politica agraria è mancata, c'è però un compiacimento per il fatto che i poderi sono stati pagati, dai contadini che vi sono rimasti, grazie a quel fatto (provvidenziale per loro) che si chiama svalutazione della moneta. C'è una vera esaltazione della svalutazione, e la totale incomprensione dei suoi valori negativi.

b) le cooperative: istituzioni di cui in genere questi contadini denunciano la scarsa efficienza o la scarsa disponibilità. Vediamo qualche testo. A pag. 68: « la Cantina sociale è un labirinto, mica 'na cooperativa. Dice che hanno fatto lo statuto pe' gli assegnatari. Manco il vino si po' fa' pe' casa ». A pag. 106: « attendo dieci anni che si spunti un certo prezzo. E il prezzo resta fermo. I prezzi industriali salgono, e i prezzi dell'agricoltura so' fermi lì. In compenso c'è stata in Maremma una buona richiesta di uva a buon prezzo.

Che succede? È giusta che la Cantina sociale mandi ora due cisterne di mosto a 21.000 lire il quintale, mentre il socio avrebbe venduto l'uva a 27-28.000? » A pag. 108 e 111: « il socio è in balia dell'onde: c'è chi medica l'uva bene, c'è chi medica male, c'è chi gli fa mancare lo zolfo. Poi arriva alla Cantina: l'uva è cattiva. Ma la Cantina questo problema non se l'è mai messo in mente. Mentre io da solo come mi comporto? Quando compro il concio, lo compro da un dottore in agraria, e gli dico: tu due volte all'anno vieni e mi fai i controlli. Per i medicinali altrettanto: dico al dottore in agraria: tu vieni a controllare se la malattia c'è o non c'è... Possibile che tutti insieme non si poteva riuscire ad avere un dottore in agraria? Manca la buona volontà. Troppe chiacchiere e pochi fatti... Il socio s'è creato una mentalità con la Cantina sociale, che dice: tanto l'uva la porto alla Cantina, anche se non viene bene la pigliano lo stesso. Così c'è tanta produzione e poco valore del prodotto. E quando arriva in Cantina, l'enologo deve medicarlo esageratamente, a un punto che il prodotto non è speciale ».

Da questi discorsi risulta chiaro che in una situazione di crisi agraria, la totale carenza di una educazione alla gestione — sia pure elementare — fa scatenare fenomeni di violenta opposizione fra l'interesse privato e l'organizzazione cooperativa. Interessi che qui si manifestano per il vino, per l'olio, per il pomodoro. E tale scontro di interessi fa spuntare un corporativismo contadino, che viene documentato più volte e di cui è utile richiamare qualche esempio.

A pag. 118 e seguenti: « io ho detto del terreno, perché a un certo punto se questo terreno è stato impiantato a uliveto, deve avere una resa. Se questa resa non me la dà, per me è un pezzo di terra morta: ci pago le tasse, ci ho tutte le spese della potatura, delle medicazioni, tutti i lavori vari. Non è che sono il padrone del terreno mio: il padrone è quello che viene a raccogliermi le ulive. Dicono che ci danno un contributo, che quando si vede, si vede dopo due, tre, anche quattro anni. E quando l'ho piantate non ho avuto nessun contributo, nessun aiuto dallo Stato. Mentre adesso, siccome vorrei piantare dell'altro pescheto, non posso buttare via questi ulivi, perché rendono. Se butto via una pianta ci ho la multa dalla Forestale... Queste piante, siccome sono giovani e si dimostrano abbastanza belle, lo Stato o chi per esso, mi vieta di levarle. Dicono, e lo posso ammettere anche io, che è sempre una ricchezza nazionale. Però io a

casa mia non posso avere un monumento nazionale ». E ancora a pag. da 156 a 161: « il pomodoro è soggetto a un mercato. Bisogna vedere: oggi il pomodoro rende, perché c'è l'aiuto comunitario, e quindi conviene. Se venisse tolto l'aiuto comunitario, allora non conviene più metterlo. Sarebbe impossibile. Ci verrebbe il prezzo di quaranta, cinquanta lire [al kg]. Forse sì, forse no. Allora non è più possibile ». Di fronte a tale previsione, una domanda sulla azione alternativa delle cooperative di produzione ha questa risposta: « è difficile arrivarci perché siamo troppo individualisti. Abbiamo tentato già, e sono stato io il promotore, per una stalla sociale che doveva impegnare ogni azienda per uno o due ettari. Noi facciamo una stalla sociale dove diventi socio: te, te, te. Per poter essere soci te devi lasciare a disposizione della stalla sociale un ettaro di terra. Così la stalla sociale ha a disposizione 50, 100 ettari di terra per il foraggio per il bestiame che mettiamo dentro. Lo sa che — sì, sì, sì, — e poi non c'è stato più nessuno? ». E finalmente la considerazione più fondata e triste: « Quei contadini che sono insediati oggi nei poderi, fanno tutto ciò che hanno imparato dai genitori. E non attraverso lo studio, con qualcosa di razionale ».

Da queste parole si ricava la convinzione che le contraddizioni nei modi con cui è venuta realizzandosi la riforma, nella pratica degli esercizi agrari e nella gestione dei loro fondi da parte dei contadini, sono dovute in larga misura al fatto che essi sono stati portati là senza alcuna preparazione, senza alcuno sforzo per migliorare — dove era da ammodernare — la loro cultura. E questa è colpa che si deve imputare sia all'Ente Maremma, a cui si deve l'organizzazione della riforma, sia ai partiti a cui i contadini aderivano.

c) il discorso sui partiti: i contadini, uomini e donne, che parlano qui hanno di regola una educazione politica — essi lo riconoscono — molto più consapevole di quella dei loro padri. Da parte di alcuni c'è anche una partecipazione alla gestione politica locale. Ma molti di essi accennano alla crisi delle strutture o delle organizzazioni politiche di base.

I partiti sono criticati per la loro burocratizzazione, e per un indebolimento di quella sensibilità alle istanze sociali locali che una volta li nutriva. Cito un solo testo a pag. 37: « perché questo Partito Comunista, io parlo locale, prima era retto da operai. Oggi c'è entrata una élite culturale. Troviamo in sezione il professore, l'architetto, l'ingegnere... Mentre quando era retta [la sezione] dagli

operai, questi operai lavoravano nella Montecatini, lavoravano in tante aziende, ed era più facile comunicare con gli operai, e gli operai seguivano di più il partito. Oggi questa gente ci estranea, si estranea. Discutono fra loro, e poi si fermano lì. Non è che poi vanno nelle fabbriche, nei cantieri a parlare dei problemi. Questo fenomeno esiste». Considerazioni centratissime.

d) il problema della donna, che permea per intero il volume. È la nuova posizione della donna in queste zone. Per dei lombardi che non hanno esperienza del mondo della vecchia mezzadria tosco-emiliana-marchigiana-umbra la cosa può non risultare nella stessa misura di chi invece conosce la vecchia società mezzadrile, in cui la donna era tenuta sostanzialmente a un ruolo subalterno (si consultino i « patti » di mezzadria). La donna di oggi non è più la donna della vecchia società mezzadrile. E la sua posizione non risulta solamente dai discorsi — o dalle risposte a precise domande — delle donne; ma anche da quelli degli uomini.

La donna non è vista solo come colonna portante della famiglia, quando subentra al marito che vien meno. La si considera pure in ruoli o in atteggiamenti che non avremmo di certo immaginato prima della guerra. Ad es. non c'è da meraviglia nel fatto che la donna sia dirigente di nuclei politici: è da notare anzi che il punto in cui una donna compare per la prima volta nel lavoro della signora Cicogna, come dirigente politico, è nel racconto di un uomo intorno alle sue esperienze durante la guerra: un uomo che entra in una cellula comunista clandestina, in Sicilia, negli ultimi anni di guerra, e trova come dirigente della cellula una donna (pag. 34).

È la donna che si impone all'uomo, molto frequentemente, nelle decisioni relative alla gestione economica della famiglia: gestione relativa non a problemi giornalieri, ma di lungo periodo. Ad esempio di fronte al problema se aderire o no alla riforma agraria, gli uomini spesso appaiono di parere negativo o sono incerti; sono le donne che si impongono, che obbligano i mariti a firmare il documento impegnativo. Si vedano a pp. 45, 80, 127 le tre testimonianze di Libera, di Rosa e di Angioletta.

È la donna che affina la sua personalità, che conquista la sua autonomia e la governa. Soprattutto le donne che hanno una certa età. A pag. 77 c'è una dichiarazione finale di una intervistata che desidero riportare: « per me la vita non è stata una cosa bella. E andando avanti con gli anni penso che sarà ancora peggio... Solo una cosa mi

dà soddisfazione, essere fuori di casa e lavorare; il lavoro è diventato la cosa più importante ». L'evoluzione della personalità della donna — così come si può ricavare dalle interviste — è stata tale che chi non ha conoscenza della vecchia società mezzadrile non può apprezzare adeguatamente il fatto che la donna non ha più alcuna remora a raccontare e rendere pubbliche le proprie storie, anche quando sono dolorose, con molta chiarezza e piena coscienza di esse. È una mentalità contadina in larga misura diversa da quella che emerge dalle indagini di Ildebrando Imberciadori sulla società mezzadrile toscana fino al secolo scorso (o anche fino al primo quarto del nostro). Escono perciò dalle documentazioni di quest'opera delle figure di donne molto lucidamente dettagliate, di notevole interesse. E forse le protagoniste della riforma, dai discorsi che fanno, vengono a caratterizzarsi in modo più penetrante di quanto — ad eccezione di Caporiccio e di Fantoni — si presentino i protagonisti maschili.

Ho detto un lavoro non accademico. Però anche se non accademico, questo lavoro può diventare utile agli accademici. Il fatto che le interviste siano riportate con estremo scrupolo, così come sono state fornite dalla registrazione, ci pone a disposizione un documento linguistico di prima mano per chi studia questioni o situazioni di storia della lingua. Attraverso queste interviste si può avere cioè una dimostrazione, per un verso di cosa è diventato oggi il dialetto maremmano e in che modo esso si è venuto italianizzando, e per l'altro verso di come in parte riecheggiano i resti di questo dialetto, e insieme di come conservano echi della loro radice linguistica coloro che parecchi anni fa sono immigrati qui da altre regioni. Infatti qui ci sono testimonianze di una oriunda sarda e di una oriunda marchigiana. La sarda parla per lo più in italiano; la marchigiana meno. Ma ho l'impressione che nel linguaggio di entrambe — per meglio dire nella costruzione del loro discorso — qualcosa delle loro origini culturali sia rimasto. Sopra queste tracce di cultura originale si stendono però gli effetti dei mass media informativi urbani: e sono visibili nella stessa misura in cui le loro case si riempiono di standardizzanti televisori.

Oltre che utile per le cose ora indicate, il volume della signora Cicogna è un buon esempio di ciò che si potrebbe, anzi si dovrebbe fare in tantissime zone d'Italia, con le stesse motivazioni. E con lo stesso rigoroso rispetto che essa ha avuto per le cose che dicono gli intervistati. Cose a cui — lo ha già accennato Musatti — la signora

Cicogna non ha sovrapposto niente di suo personale, se non contendo i suoi compiti a quelli dell'arte maieutica.

È in questa capacità maieutica ed insieme, come scrive il sindaco di Orbetello, « in questo ricercare gli elementi di fondo di una società, senza mai ingannare sopra la sua effettiva estrazione sociale e culturale », è in questo che sta a mio parere uno degli elementi di maggior pregio di quest'opera. E penso che sarà anche una delle ragioni della sua fortuna.

LUCIO GAMBI  
*Università di Bologna*